

**EFFATA'**

**PASQUA 2021**

**Pag. 2-3 I RITI DELLA PANDEMIA**

**Pag. 4-5 C'ERA UNA VOLTA UN BURATTINO  
E ORA NON C'E' PIU'**

**Pag. 6-7 L'ITINERARIO VERSO  
LA CONCILIAZIONE**

**Pag. 8 NOIA IMMORTALE**

**Pag. 9 QUANTO ANCORA PER L'AURORA**

**Pag. 10 RICORDO DI UN AMICO**

**Pag. 11 I LEONI DI SICILIA**

**Pag.12 SALUTI**

di Giovanni Gugg

# I RITI DELLA PANDEMIA

## STRATEGIE DI RESISTENZA ALL'ATOMIZZAZIONE

Nei disastri si perdono due punti di riferimento: uno è il territorio, che viene distrutto, e l'altro è la comunità, che viene squassata dalle morti improvvise e dallo sfollamento. Questo vale anche per quel particolare disastro che è l'epidemia: non produce danni alle abitazioni e alle cose, come crolli e macerie, ma causa anch'essa una frattura profonda nell'ordine sociale e nel senso di sicurezza. Come sappiamo ormai da oltre un anno, nel caso di una crisi sanitaria a causare una fragilizzazione delle relazioni tra le persone e dell'intero corpo sociale sono le stesse misure di protezione, come l'isolamento e la quarantena. Oltre all'ansia per la salute e alla sofferenza per la malattia, la solitudine determina una ulteriore pena, ossia l'atomizzazione, il sentirsi sguarniti ed esposti. Come è stato ripetuto dalle autorità fin dal febbraio 2020, per evitare il contagio dobbiamo evitare di incontrarci, dobbiamo rispettare il "distanziamento sociale", eppure, nei limiti del possibile, abbiamo fatto di tutto per violare il suo significato letterale: soprattutto durante il primo confinamento della primavera 2020, abbiamo accettato il "distanziamento fisico", ma non quello sociale. In altre parole, più siamo stati in casa senza incontrare nessuno, più abbiamo cercato di non perdere i legami con il prossimo, inventando strategie sempre nuove che hanno fatto ricorso alla tecnologia, ma anche al suono e alla luce, alla parola e all'immagine. Nella condizione di crisi, sia essa dovuta ad un sisma, ad un'eruzione o, appunto, ad un microscopico patogeno invisibile a occhio nudo, una risposta culturale all'angoscia è data dai cosiddetti "riti in emergenza", cioè una serie di pratiche religiose o laiche con le quali viene messo in comunione il dramma, si esprimono le emozioni da esso generate, e si cerca di assorbirne lo shock. La traumatica esperienza della pandemia di

i Covid-19, specie nei primi mesi del 2020, ha mostrato come gli italiani, confinati a lungo nelle proprie abitazioni, abbiano tentato mille modi diversi per difendere la propria socialità, ingegnandosi a realizzare "riti" che erano innanzitutto delle occasioni di incontro, sebbene a distanza. Nella letteratura specialistica si distingue tra innumerevoli forme e tipologie di riti, come i riti legati al ciclo della vita o al ciclo dell'anno. Tra i primi, per fare qualche esempio, ci sono il battesimo e il compleanno, il matrimonio e il funerale, mentre tra i secondi ci sono la festa patronale della propria città o il Capodanno, il Ferragosto, Halloween o Yom Kippur, Ramadan, Kumbh Mela o, ancora, il 25 aprile italiano e il 14 luglio francese.

La varietà di riti, però, è molto più ampia e, soprattutto nel corso dell'ultimo secolo, molti studiosi hanno proposto classificazioni sempre più precise, per cui oggi distinguiamo, ad esempio, tra riti di passaggio e riti di guarigione, riti di iniziazione e riti di fondazione. Oppure c'è chi analizza i riti apotropaici per scacciare il male e i riti in emergenza per superare il dolore e la paura. Durante il periodo di maggior tensione per la pandemia, almeno sul piano emotivo, lo shock ha portato a eseguire gesti che hanno avuto due funzioni principali: da un lato sono stati utili a riassorbire il trauma e, dall'altro, sono serviti a tentare di tenere insieme una collettività impaurita e sfilacciata. Questi "riti" sono suddivisibili in due grandi categorie: i "riti sostenibili" e i "riti abusivi". I primi sono stati quelli che hanno rispettato le disposizioni anti-pandemiche e possono essere ulteriormente suddivisi in quattro varietà: i "riti di continuità", con cui si è mantenuto il legame tra passato e presente per assicurare un nesso con il domani (ad esempio i falò per san Giuseppe); i "riti virtuali", come le preghiere e le messe in diretta

sui socialnetwork; i “riti spaziali”, come l’esposizione delle statue dei santi fuori dalle chiese (in alcuni casi sono state caricate su camion o addirittura elicotteri per portarle nei vari quartieri delle città); i “riti sonori”, forse i più coinvolgenti ed efficaci sul piano della conservazione della socialità, perché vanno dal suono delle campane agli applausi dai balconi, dai cori alle finestre alle performance sui tetti dei palazzi. Il suono e la musica sono stati una forma di resistenza all’atomizzazione, perché suonare e cantare insieme è un modo di sincronizzarsi con gli altri; il suono ha permesso di comunicare e ha occupato lo spazio che il virus aveva strappato al nostro incontrarci. La seconda tipologia, quella dei “riti abusivi”, è una forma di riti che, pur muovendo dalle medesime esigenze emergenziali della categoria precedente, non ha rispettato le regole di precauzione, per cui queste pratiche hanno messo a rischio la salute di chi vi ha partecipato e, soprattutto, degli altri con cui poi queste persone sono entrate in contatto. Anche in questo caso abbiamo quattro sottocategorie: i “riti del ciclo della vita”, come i battesimi e i funerali illegali; i “riti del ciclo dell’anno”, come quelli pasquali tenuti in violazione dei dispositivi governativi (processioni non autorizzate, benedizioni nascoste e così via); i “riti clandestini”, come alcune preghiere collettive in magazzini e garage; i “riti politicizzati”, ossia quelli chiaramente strumentalizzati da taluni partiti al fine di accrescere il consenso alimentando rabbia e frustrazione (è il caso di alcuni gruppuscoli di estremisti che hanno

provato a compiere una processione pasquale a Roma). Dopo la prima fase della quarantena nazionale, con le successive riaperture è stata messa in atto una ulteriore tipologia di riti, quella del cordoglio, cioè delle commemorazioni collettive dei defunti a causa del virus, culminate nella “Giornata nazionale delle vittime da Covid-19”, il 18 marzo scorso. Tra bandiere a mezz’asta, minuti di silenzio, concerti di musica classica e inaugurazioni di memoriali e boschi del ricordo, questi riti funebri dislocati nel tempo e nello spazio sono una forma di doveroso estremo saluto da parte dei sopravvissuti a chi non c’è più, nonché un gesto di vicinanza alle famiglie lacerate da addii impossibili. Inoltre, sono anche uno strumento per sottolineare l’importanza della memoria: senza ambiguità, di questa memoria adesso abbiamo molto bisogno, perché centinaia di morti al giorno, ancora oggi, dopo oltre un anno dall’inizio della crisi, devono continuare a farci sentire la gravità del disastro che stiamo attraversando, nonostante la fatica e lo sconforto che proviamo, inducendoci a restare in salute e a compiere le scelte più giuste per uscire dall’incubo.

C O V I D - 1 9

# C'era una volta un burattino e ora non c'è più

di Francesca Persico



«Buongiorno prof»

«Buongiorno a voi, ragazzi. Come state?»

«Alla grande» «Buongiorno prof»

«Buongiorno a voi, ragazzi. Come state?»

«Alla grande»

«Così vi voglio... Oggi vi parlerò della visione politica di Platone, ma prima lasciate che vi racconti una storia. Sono certo che quando eravate bambini almeno una volta i vostri genitori ve l'abbiano raccontata: sto parlando della storia di Pinocchio»

«Prof ma perché proprio la storia di Pinocchio?»

«Non essere impaziente: al termine della lezione sarai in grado tu stesso di darti una risposta. Senza ulteriori indugi, io inizierei... C'era una volta un pezzo di legno, un burattino, e adesso non c'è più»

«Prof aspetti, credo che lei si stia sbagliando: la storia comincia...»

«Non iniziava così?»

«In realtà comincerebbe con "C'era una volta un re - no - un pezzo di legno"»

«Metiamola così: oggi vi racconto la mia versione del racconto, quindi lasciatemi proseguire... C'era una volta un burattino di nome Pinocchio, che era così carino da sembrare un bambino in carne ed ossa. Il suo volto era rotondo e la sua pelle, ravvivata dalle calde venature del legno, era liscia come l'olio. Aveva il naso leggermente a punta e, mentre il suo dolce sorriso faceva di lui un bambino mite ed educato, lo sguardo da furbetto lasciava intravedere la sua indole briosa. E pensare che il ceppo di legno dal quale Geppetto aveva realizzato Pinocchio era uno scarto di bottega, uno di quei tronchi che sono adatti solamente ad accendere un bel fuocherello. Nonostante questo, Pinocchio per suo padre era la cosa più importante che nella vita gli fosse mai capitata, perché avere un figlio, che sia oppure no sangue del proprio sangue, significa rinascere una seconda volta»

«Prof, mi scusi, perché Geppetto non scelse di usare un ceppo migliore, se per lui era così

importante la realizzazione di Pinocchio?»

«Bella domanda, riflettiamo insieme sulla risposta. Pensa: domani c'è la prima lezione di filosofia dell'anno e purtroppo in libreria non hai potuto acquistare il libro di testo nuovo. L'unica soluzione sarebbe quella di comprarlo usato al mercatino organizzato dalla scuola. Preferiresti andare a scuola sprovvisto di libro oppure con un validissimo libro usato?»

«Prof per una volta sarei disposto ad accontentarmi di un libro di seconda mano»

«È proprio questa la chiave del problema. Non sempre la realtà corrisponde ai nostri desideri e quindi bisogna accettare di buon grado che sia così ed imparare ad apprezzarne i punti deboli, proprio come i punti di forza. Può darsi che un giorno saranno proprio le debolezze a diventare l'asso nella manica, non lo puoi di certo sapere in anticipo.

Riprendendo il filo del discorso, a differenza di qualsiasi altro burattino Pinocchio era senza fili. Avete capito perfettamente: era un burattino libero. Chissà quanta invidia avrà suscitato nel cuore dei suoi simili, che canticchiavano di continuo parole come "Liberi, liberi senza fili, è il grande sogno dei burattini"... ragazzi, ma come, non conoscete questa canzone? Qui qualcuno deve fare un bel recupero in materia di storie per bambini e non solo. Comunque, stavo dicendo... Pinocchio era un burattino libero non per un errore di montaggio, ma perché suo padre Geppetto non desiderava di certo un giocattolo, bensì un figlio vero. Aveva scelto di rendergli la libertà che a ognuno spetterebbe affinché potesse imparare ad apprezzare e custodire questo grande dono e magari condividere la felicità che ne deriva con coloro che avrebbero vissuto con lui delle esperienze di vita.

Vorrei, però, precisare una cosa: essere liberi non significa affatto agire secondo il proprio volere, senza tener conto degli altri e delle regole. La libertà, infatti, è la capacità

di distinguersi senza privare gli altri della possibilità di fare lo stesso: è l'occasione di sfoggiare la propria unicità, mentre la massa sceglie di omologarsi completamente gli uni agli altri. È un po' come scovare un quadrifoglio in un'immensa distesa di verde: se ne hai l'occasione, non ci pensi due volte e lo raccogli subito, per poi porlo tra le pagine di un libro oppure, dato che voi siete nativi digitali, nel retro della cover del cellulare così da non perderlo più.

Pinocchio era unico, ma era anche come tutti gli altri. Nonostante fosse un burattino nell'aspetto, nell'animo era un bambino: rideva nei momenti di gioco, piangeva in quelli di paura, aveva sempre la parola giusta per motteggiare sulle circostanze, rifletteva immerso nella spensieratezza e nelle speranze proprie di un fanciullo. Era reale e quindi ne ha fatti di errori... e come se ne ha fatti! Il povero Geppetto l'ha rincorso dappertutto pur di salvarlo dalle brutte tendenze che sempre si insinuano dietro la porta»

«Prof, come fece Geppetto a non stancarsi mai di stargli dietro?»

«Era suo padre. Un padre ama incondizionatamente e non lascerebbe mai che suo figlio, a causa dell'ingenuità, non possa realizzare il suo sogno. In questo caso il sogno di Geppetto collimava perfettamente con quello di Pinocchio: l'uno sperava di rendere felice e fiero l'altro»

«Prof e allora?»

«Era una notte d'estate e la luna bianca come la neve regnava sovrana nel cielo. Pinocchio era uscito di casa e aveva cominciato a camminare solo soletto. Ad un tratto si fermò: una lacrima gli aveva accarezzato dolcemente la guancia. Allora alzò lo sguardo e pregò la luna di avverare l'ultimo dei suoi sogni, il più importante. Si era finalmente sentito amato e così aveva imparato ad amare. Adesso sapeva che la vera felicità di suo padre dipendeva solo ed unicamente da lui... Immediatamente fu

avvolto, come in un abbraccio, da una nube candida. La luna e le stelle brillarono intensamente e come per magia diventò un bambino in carne ed ossa, non legno e viti. Il suo cambiamento esteriore era specchio di quello che era già avvenuto dentro di lui».

Ora probabilmente vi starete chiedendo il perché di tutto questo. Platone, come Pinocchio, ha un sogno: rifondare la città di Atene perché il suo maestro ed amico Socrate era stato condannato a morte, proprio per la mancanza di saldi valori alla base delle istituzioni. Proprio come Platone, ragazzi, dovete capire qual è il vostro sogno e cercare sempre di realizzarlo. Forse non si realizzerà del tutto, ma almeno spenderete la vostra vita alla ricerca di qualcosa di vero e non nell'attesa che il mondo vi travolga. Se volete cambiare il mondo, dovete cominciare da voi stessi. Ricordate sempre che i sogni non sono solo per i bambini. Il sogno è lo specchio della realtà che desideriamo e, dunque, ci mostra la strada che dobbiamo seguire per raggiungerla»

«Prof, allora se sogno ogni notte la pizza significa che diventerò un pizzaiolo?»

«Se lo vorrai e ti impegnerai, sarà così. Vi lascio con un aforisma della poetessa Alda Merini: "Il grado di libertà di un uomo si misura dall'intensità dei suoi sogni"»



# L'itinerario verso la conciliazione

Nel trambusto caotico e fuorviante delle informazioni mediatiche di questo periodo, concentrate sull'unica "news" appetibile del momento, il Covid-19, è passata per qualche giorno nei servizi dei nostri telegiornali e nelle inserzioni dei nostri quotidiani, un'informazione che è presto caduta nel dimenticatoio e, molto probabilmente, non abbiamo nemmeno messo a fuoco il calibro storico e spirituale della sua portata: il "pellegrinaggio" (così definito dallo stesso pontefice) di papa Francesco in Iraq, culla di una delle prime civiltà della storia umana situato tra il Tigri e l'Eufrate, trasformata dalla seconda metà del Novecento in un sanguinoso campo di guerra dagli interessi politico-economici internazionali e in un terreno di contese religiose fortemente intrecciate e strumentalizzate dalle manovre politiche interne. Certamente si potrebbe in parte obiettare che, rispetto al pontificato di Giovanni Paolo II, il quale pure espresse il desiderio - respinto nettamente da Saddam Hussein - di recarsi in Iraq, gli "equilibri" politici del Medio Oriente sono mutati in seguito ad alcune scelte politiche e religiose di interesse, facendo attualmente della Siria la base degli scontri. Tuttavia, si tratta di un viaggio importante, perché è stata la prima volta nella storia moderna in cui un papa fa visita in Iraq, la terra patria di Abramo, patriarca delle tre grandi religioni monoteistiche. Il viaggio è stato un vero

e proprio pellegrinaggio, sia nel senso geografico, sia nel senso spirituale. Dal 5 all'8 marzo, alcune città irachene sono state visitate da papa Francesco in segno di vicinanza e solidarietà per le sofferenze e le persecuzioni subite dalle comunità cristiane irachene (e non solo da esse) sia sotto i gruppi jihadisti sunniti dello Stato Islamico (Is) come Al Qaeda, sia dai miliziani sciiti, che dopo la caduta dell'Is nel 2017, cacciarono i cristiani con una campagna di pulizia etnica e confessionale. In ognuna delle città Bergoglio ha incontrato le massime autorità, dagli alti funzionari al Capo dello Stato Barham Salih, non tralasciando i potenti leader sciiti (tra cui l'ayatollah Al Sistani), facendosi portavoce di un appassionato messaggio di pace tra le religioni, che dovrebbe rimanere nelle pagine indelebili della storia degli uomini. «Gli atteggiamenti di odio, la violenza, lo spargimento di sangue SONO INCOMPATIBILI con gli insegnamenti religiosi. [...] Il nome di Dio non può essere usato per giustificare atti di omicidio», queste le parole di papa Francesco, che segnano una svolta nel tentativo di creare un ponte di collegamento con l'antica terra di Abramo. Non è stata la prima volta che un papa abbia esortato i popoli del mondo a cessare le guerre in nome di Dio, ma non è mai accaduto nella storia moderna che tali denunce venissero pronunciate così apertamente nelle terre delle organizzazioni terroristiche, davanti alle più alte



cariche religiose estremiste, pronunciando la verità senza mezzi termini direttamente in “casa loro”; l’esortazione non è giustamente mancata agli altri popoli del mondo (in particolar modo alla controversa e democratica civiltà occidentale), che fa di queste terre prede da divorare per le sue ricchezze ed eserciti ben armati e preparati, pronti ad attaccare il prossimo nemico, «tacciano le armi e se ne limiti la diffusione, qui e OVUNQUE». La propensione verso gli ultimi e i poveri non ha fermato papa Francesco a percorrere le vie di città deserte, distrutte dalla violenza delle armi, desolate e desolanti; circondato dalle macerie, resti dell’orrore e dell’odio, Bergoglio calpesta le stesse strade su cui ogni giorno viene versato sangue innocente, che paga ingiustamente le “questioni di principio” dei potenti; calpesta le stesse strade dove ogni giorno i bambini corrono, scappando, non per giocare ma per ripararsi dai proiettili, nella speranza di trarsi in salvo, perché la loro terra e i loro governanti, nella cecità e nell’indifferenza del loro male, tarpano troppo presto le ali ai loro sogni, ai loro desideri di pace e di giustizia, soffocando il diritto di vivere una vita degna, “normale”, nel rispetto di ciascun cittadino o fedele che sia... È in tale miseria umana che papa Francesco prova ad aprire una breccia per lasciar trapassare un barlume di luce, di speranza, di pace, parole che risuonano come echi lontanissimi all’udito di questi popoli, ma che trapelano chiaramente dai loro occhi, si leggono nelle profonde cicatrici dei loro visi, si sentono nelle grida disperate e assordanti delle loro città. Grida che dovrebbero scuoterci la coscienza, grida che dovremmo ascoltare imparando a stare in silenzio, senza lasciarci stordire dai rumori delle informazioni mediatiche del momento; grida che dovrebbero provocare dolore, rabbia nei confronti degli stolti che vogliono “aiutarli in casa loro”, fingendo di non sapere che l’Occidente ha contribuito a distruggere, a demolire, a bombardare le loro vite e le loro case... Nella consapevolezza che la strada verso la riconciliazione sarà impervia, dolorosa e faticosa, spero fortemente che questa piccola breccia sia solo il primo segno di PACE, preludio di tanti altri.



# NOIA (IM)MORTALE

DI MARIA LAURA ORSI

Ci sentiamo in gabbia, prigionieri e impotenti di fronte a qualcosa che non possiamo controllare. Ci sentiamo incompresi e molto spesso ci viene data la colpa di qualcosa che è chiaramente frutto di dinamiche molto più complesse. Siamo bambini, ragazzini, adolescenti, giovani universitari e lavoratori e anche noi sentiamo sulle spalle tutto il peso di questa crisi. Ci sentiamo come se stessimo perdendo un pezzo della nostra vita che non tornerà più. Ci manca uscire il sabato sera anche solo per mangiare una pizza, ci manca incontrarci in piazza e sederci sulle scale della chiesa a parlare, bere un caffè seduti al bar di pomeriggio quando è bella la giornata. Ma purtroppo questo disagio non si può vedere e come ogni realtà invisibile, gode di poca credibilità. Numerosi articoli di qualsiasi testata, da quelle più prestigiose a quelle locali, parlano dei numerosi danni psicologici che la pandemia sta generando nei più giovani: ansia, depressione, fobie sociali, pubertà precoce, disturbi alimentari. Ho citato probabilmente, solo una piccola fetta di quei malesseri "nascosti" che nel 2021, almeno in Italia, si fa ancora fatica a riconoscere. Negli articoli letti però mi è capitato spesso di incontrare una parola ricorrente: noia. La noia è un sentimento che oggi viene associato a sensazioni negative. La definizione del vocabolario Treccani recita: «Senso di insoddisfazione, di fastidio, di tristezza, che proviene o dalla mancanza di attività e dall'ozio o dal sentirsi occupato in cosa monotona, contraria alla propria inclinazione, tale da apparire inutile e vana». Un concetto quindi legato anche all'ozio, "padre dei vizi": noia insomma, come fonte di sensazioni e azioni negative. Ma è sempre così? Nell'universo significativo della "noia", mi sono imbattuta spesso incontrandomi con l'enigmatico Giacomo Leopardi che la dipinge con altri colori. "Noia" in Giacomo Leopardi è intesa, in senso arcaico, come angoscia esistenziale, cioè come la capacità, peculiare del genere umano, di percepire un senso di vuoto, un desiderio di infinito che un leone ad esempio non può provare. Un leone non si annoia, al leone basta cacciare per sopravvivere, riprodursi, dormire. A tal proposito Giacomo dice che la noia è «in qualche modo il più sublime dei sentimenti umani» e che è, in parole povere, quel senso di "appiccundria" che si manifesta a prescindere dal fatto che tu abbia qualcosa da fare o meno. Qualcuno

potrebbe obiettare che, in condizioni "normali" in fin dei conti non si sta troppo male e che basterebbe ritornare alla vita attiva e, aggiungerei, alla frenesia di prima per sentirsi meglio. Ma il punto è proprio questo. Se si cambia prospettiva la noia può essere un'occasione, una condizione privilegiata in cui cercare di comprendere cose a cui, in condizioni normali non avremmo mai pensato: che cos'è quel vuoto nel petto che sento la sera quando vado a dormire? Che cosa voglio fare da grande? Che uomo o donna voglio essere? Sono soddisfatto del percorso (qualsiasi esso sia) che ho intrapreso? Sono felice? Che cosa posso fare per cambiare? Ma anche e più semplicemente, cosa mi piace fare? Come posso occupare questo tempo in modo produttivo? Insomma, impegnarsi a trasformare questo sentimento così distruttivo in qualcosa di creativo e costruttivo. C'è un'operetta meravigliosa di Giacomo, il Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare, in cui l'autore mostra (e dimostra) magistralmente l'utilità della noia. Torquato Tasso è stato rinchiuso nel carcere di sant'Anna perché considerato «furioso», pazzo. In questa cella non ha molto da fare e, indovinate un po', si annoia a morte. Una sera, dopo cena, gli appare un "genio", uno spiritello, che alla fine, scopriremo essere frutto del vino, con cui Tasso inizia a conversare. A un certo punto, lo spiritello chiede cosa sia questa "noia" che lo assilla così tanto, e Tasso risponde: «A me pare che la noia sia della natura dell'aria: la quale riempie tutti gli spazi interposti alle altre cose materiali, e tutti i vani contenuti in ciascuna di loro; e donde un corpo si parte, e altro non gli sottentra, quivi ella succede immediatamente. Così tutti gl'intervalli della vita umana frapposti ai piaceri e ai dispiaceri, sono occupati dalla noia».





# QUANTO ANCORA PER L'AURORA?

Viviamo in un momento in cui ci sentiamo sospesi. Con questa pandemia ci troviamo nel guado. Da un lato della riva, l'angoscia della crisi, fatta di paura per aver scoperto la nostra fragilità umana, sociale ed economica. Dall'altro il futuro, fatto di preoccupazione, di incognite ma anche di speranza per una nuova vita che si dischiude davanti a noi.

A questo punto credo, oltre al guado l'immagine che rende meglio la nostra condizione attuale sia quella espressa nel libro di Isaia, nella voce di chi chiede: «Sentinella quanto resta della notte?». Mi piace accostare la nostra condizione di attesa a quella di chi veglia, trepidante, nella notte, aspettando la luce, l'alba, la vita. Siamo nella notte, ma siamo anche nell'attesa.

La notte non è solo il momento bello del riposo, di chi ritempra le energie dopo lunghe giornate fatte di mille cose, lavoro, appuntamenti, scadenze. La notte è anche il momento delle preoccupazioni, delle angosce, delle ansie e delle pene. Il buio della notte ci riporta a immagini brutte come la sofferenza, la solitudine, la morte. Siamo nella notte. La pandemia ci ha fatto ripiombare nel buio. Non abbiamo certezze. Da ormai un anno abbiamo scoperto che la nostra presunzione di essere onnipotenti, di non aver bisogno di nessuno, neanche di Dio, è stata annientata da un piccolissimo virus. Ci siamo scoperti vulnerabili, fragili, piccoli. Abbiamo scoperto che tutte le nostre certezze vacillano. Anche le nostre certezze economiche. Se fine ad un anno fa pensavamo a come aumentare le nostre entrate per permetterci di più, oggi la nostra preoccupazione è quella di assicurarci l'essenziale per vivere ed in molti hanno scoperto, per la prima volta, la condizione della povertà. In questo buio che ci annienta, quasi ci paralizza risuona la voce: «sentinella quanto resta della notte?». Chi è abituato a vegliare sa

che non tutte le ore della notte sono uguali. Alle prime ore siamo ancora molto lucidi e tiriamo fuori tutte le nostre forze per affrontare il buio; era in fondo questa la nostra condizione nella prima ondata della pandemia. Non avevamo nessuna certezza, brancolavamo nel buio, ma avevamo la consapevolezza di avere forze sufficienti per andare avanti, resistere e non addormentarci. Il tempo è passato e la notte è andata avanti. Abbiamo scoperto mese dopo mese che le nostre certezze si stavano sgretolando, abbiamo scoperto il momento più brutto della notte, quello più buio. "Chiù nera ra mezzanotte" si dice in napoletano, una condizione difficile che si può vivere in tanti modi, da quello fatalista e passivo: "Adda passà a nuttat", al riscoprire noi stessi, i nostri cari. L'importanza degli altri. Del vivere insieme. Di quanto sono importanti i nostri piccoli "riti sociali", dal prendere il caffè insieme ad accapigliarci per una squadra di calcio, dal mangiare insieme una pizza, al lavorare insieme agli altri.

Ma credo ormai, non per essere buonista ed ottimista a tutti i costi, che davanti all'inizio di una complessa, difficile, lunga "stagione vaccinale" ci troviamo a quel punto della notte quando il buio da una parte, si rischiarizza leggermente per annunciare l'arrivo del sole.

Dalle nostre parti chi ha fatto esperienza di notte avrà notato che a primavera poco prima che arrivi l'alba, uno alla volta gli uccelli iniziano freneticamente a cantare. È il segno che l'alba sta arrivando. Credo che siamo a quel punto della notte. È il momento più difficile della veglia. Siamo stremati. Le nostre forze sono fiaccate da una notte intera. L'alba è vicina, bisogna resistere un altro poco. Coraggio. Dobbiamo richiamare a noi le ultime forze. Nonostante tutto, ed è veramente tanto.

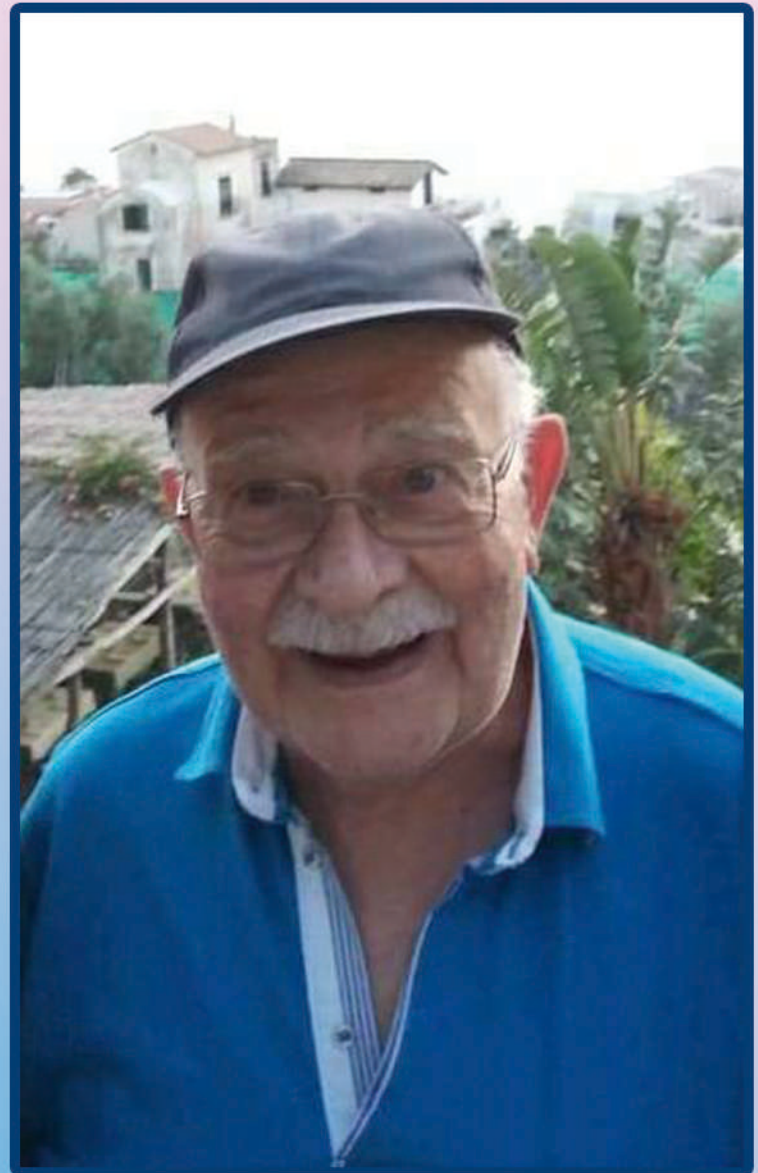


Delle Sirene, di cui celebrava sempre il mito (anche per conoscenza diretta essendo figlio di una terra che le ebbe assidue frequentatrici) imparò l'arte di ammaliare il prossimo, l'interlocutore, affascinati dal suo modo di porsi. Franco Simioli e le Sirene, Franco Simioli, novello Ulisse profondo conoscitore di uomini e cose, navigatore e ambasciatore del bello, di storie e miti della terra lubrense. Lo ricordo così, negli anni '80 del secolo scorso, quando precursore innovatore per quei tempi, di un turismo culturale, di qualità, con promozione dell'enogastronomia locale e degli angoli incontaminati e ricchi di storia della sua Massa Lubrense, si inventò con intuito magistrale "Massa come Arles", manifestazione di rilievo nazionale che culminò con una eccezionale partecipazione alla Borsa Internazionale del Turismo di Milano (Bit). Mesi di invasione pacifica del territorio massese da parte di fotografi provenienti da tutt'Italia, workshop sulla fotografia tenuti da nomi prestigiosi dell'arte fotografica, il camion laboratorio della Kodak parcheggiato in piazza Vescovado, modelle in abiti succinti a suscitare curiosità e consensi, attori prestigiosi ospiti di una organizzazione perfetta (ricordo Giancarlo Giannini a gustare i famosi pomodori massesi a casa di amici). Una nuova immagine di Massa Lubrense, condita con i saperi e sapori di una volta, che respirava aria nuova, finalmente indipendente, con le sue bellezze storico-culturali, da una penisola sorrentina ed in particolare Sorrento abituate a considerarla un serbatoio di verde e vivibilità da usare turisticamente come valvola di sfogo ai pienoni dei propri alberghi e ristoranti. Franco Simioli, alla Bit di Milano diede un "assaggio" delle potenzialità della famosa ristorazione massese, offrendo in un rinomato ristorante di via Fabio Filzi a Tour operators di mezzo mondo un pranzo d'eccezione, preparato in loco dagli chef Cardillo e Luigi Minieri, con primizie massesi, mentre nei locali della Fiera, maestri pergolai riproducevano nello stand di Massa Lubrense, un "angolo di paradiso" della propria terra.

E poi, l'Archeoclub sua passione degli anni maturi dopo la direzione dell'Azienda di Turismo e Soggiorno di Sorrento e la "Fondazione Sorrento". Questo era Franco Simioli.

# IN RICORDO DI UN AMICO

DI GAETANO MILONE



## Recensione di Lucia D'Ancora

“I leoni di Sicilia” è una via di mezzo tra una biografia romanzata e un racconto storico di una delle famiglie più conosciute della storia siciliana: i Florio. La narrazione parte da un evento catastrofico, ossia il terremoto che scosse Bagnara Calabro nel 1799. Questo disastro porta i fratelli Paolo e Ignazio Florio a prendere la decisione di lasciare definitivamente la Calabria dilaniata dalla povertà e attraversare lo stretto trasferendosi a Palermo perché ormai stanchi di essere solo dei “bagnaroti” (barcaioli). Più di ogni altra cosa infatti, vogliono diventare qualcuno, avere un posto in società, ottenere successo e denaro e di conseguenza potere. Ma Palermo è una città difficile, ostile verso chi non conosce, non accoglie i forestieri e Paolo ed Ignazio Florio devono lavorare il doppio ed impegnarsi molto per entrare nelle grazie dei suoi abitanti riuscendo ad aprire la loro “Aromateria”, ossia una bottega di spezie e prodotti delle colonie. «...(Paolo) si allontana senza guardare in faccia a nessuno. Se la sente bruciare dentro, la rabbia: corrosiva, ingiusta. A Palermo non basta lavorare e spaccarsi la schiena. Si deve sempre alzare la voce, imporre un potere, vero o presunto, combattere contro chi parla troppo e a sproposito. Conta l'apparenza.» Dopo la morte di Paolo per tisi, il fratello Ignazio subentra nella gestione degli affari migliorando la bottega rendendola la migliore della città, avvia il commercio di zolfo ed acquista terreni e proprietà dalla nobiltà palermitana e creando una grande compagnia di navigazione e ottenendo dal Re il monopolio dei servizi postali per la Sicilia. Ma la scalata al successo arriva quando subentra il nipote Vincenzo, figlio di Paolo che la trasforma radicalmente, diversificando gli investimenti. Infatti si concentra sulla produzione di marsala, un vino che era ritenuto dei poveri e che viene poi servito alla tavola del Re; rivoluziona inoltre il metodo di conservazione del tonno, mettendolo sott'olio, rilanciando il consumo in tutta Europa. Ma questo successo porta anche ad inimicarsi la buona società palermitana che cerca in tutti i modi di arrestare l'ascesa dei Florio. Protagonista indiscussa di questo romanzo rimane Palermo che fa da cornice alle vicende della famiglia Florio, con i suoi profumi, suoni, colori e le sue atmosfere coinvolgenti. L'autrice è abile a delineare i tratti caratteristici di questa stupenda città, affiancandovi personaggi indimenticabili, senza mai scadere nel dettaglio tedioso; calca la mano sul concetto di famiglia come legame che ti rafforza e allo stesso tempo ti rende vulnerabile.



Mette in evidenza il concetto della donna e il suo ruolo nel 1800 in Sicilia attraverso due figure iconiche quali Giuseppina, moglie di Paolo, donna forte e determinata e Giulia, moglie di Vincenzo che riesce con la sua dolce tenacia a sostenere il marito in tutte le situazioni anche le più difficili. La narrazione è scorrevole, piacevole e mai banale, a tratti emozionante con dialoghi in dialetto che ci fanno assaporare la magia di una Palermo ottocentesca senza mai rallentare la lettura. Inoltre all'inizio di ogni capitolo la scrittrice inserisce una breve sintesi degli avvenimenti storici degli anni raccontati che permettono al lettore di collocare le vicende dei Florio nel contesto storico e sociale adeguato senza distogliere l'attenzione dalla storia. Insomma una saga familiare che coinvolge e appassiona e che consiglio assolutamente di leggere!

# Buona Pasqua

Allora sia Pasqua piena,  
per voi che fabbricate passaggi  
dove ci sono muri e sbarramenti,  
per voi apertori di brecce,  
saltatori di ostacoli,  
corrieri a ogni costo,  
atleti della parola "pace".

(Erri De Luca)

## Auguri

don Gennaro

e don Filippo

